

Incapace  
di vendetta  
*(Postfazione)*



Sezioni di vuoti, di corpi, di luoghi, da un vuoto a un corpo a un luogo, senza che nessuno includa l'altro, e senza che il destinatario dell'opera si manifesti: questa raccolta vive di posti attraversati senza contaminazioni, con il freddo calcolo dell'impossibile mescolanza oppure con il rispetto reverenziale che si deve a quanto è accaduto, mentre ora offre i rami secchi del suo abbraccio. Corpi politici, corpi di Stati smembrati, corpi di esserini che vengono gettati sulla superficie terrestre come in una semina sbagliata, sempre fuori stagione, e giunge il gelo oppure il troppo caldo ad affannare le nascite. Non *Qohélet*, non Leopardi, non Cioran (perché i miei versi praticano Rosa Luxemburg, Walter Benjamin e Franco Fortini, ebreità/ebrietà marxista messianica del mio Novecento), ma la furia di una strana stagione finita prima con lentezza – quasi a concedere il tempo per una fuga ordinata – e poi precipitosa e aggressiva a braccare, a non lasciare scampo. Pensavamo fossero passati, non i barbari ma la teppa in doppiopetto, e invece guidano manipoli d'avidità, grassi d'usura. Stanano, spaccano, irridono. Come filantropi in un lager.

Dà il titolo alla raccolta un poemetto concepito a Sarajevo e lì partorito, nell'appartamento sul fiume, il ponte dell'attentato e le luci d'una piccola moschea di quartiere, di legno marrone e verde, in alto galleggiante nei giorni di nebbia, con poco lontano il ristorante di *La Benevolencija*, l'organizzazione umanitaria ebraica, luogo d'affetti partigiani, e gli amici, le amiche che ho lasciato laggiù; in quell'appartamento così pieno, quando da Banja Luka venivano studentesse e studenti del Dipartimento di italiano della Facoltà di Lettere – messo su da Danilo Capasso, con metodo e dono di sé, tra lezioni e feste in cui ancora oggi danzo –, e portavano lampadari di grappe, luminosi come quelli di birra del buon soldato Sc'vèjk. C'era luce. Ma anche la coscienza del dolore incancellabile, e dell'amore invece abraso dal cuore come il numero di matricola da una pistola. A un certo

punto mi fu chiara la vanità della funzione appena iniziata a svolgere: la figura per un istante soddisfatta di sé si rivelò per quel che sul serio era, uno scherzo ben nutrito, un *intruso incapace di vendetta*, uno che sa la truffa, ma non muove, uno che tace. Tanto valeva non esser partiti.

Da qui la sezione *Luigi, Sarajevo*, in cui le vie si intrecciano: la Salaria da Rieti a Roma, l'Aurelia verso Ventimiglia e Nizza, e via del maresciallo Tito, con il fuoco eterno ai Liberatori della città, il 6 aprile 1945, e quello dei cecchini. Ma al trivio non appaiono risposte se non quella della perdita, della morte: di Luigi Bonalumi – l'intellettuale, l'altro padre, il traduttore in francese del *Pasticciaccio* di Gadda –, che vide la mia partenza per Sarajevo come un abbandono (altri la considerarono un vero e proprio tradimento), che se ne andò in fretta – cinque anni fa –, e che non poté accogliere il mio ritorno con un'altra sacca di abbandoni e tradimenti, di delusioni inferte. Così Rieti: *città-nepente*, certo, con genitori amatissimi e compagni dentro, ma una Piazza e un Palazzo di tristi deità; e Nizza, l'*Enchanteresse*. Collezione d'Itache.

Gli *Autoritratti* vogliono provare a definire quello che un *io* è diventato guardandolo attraverso immagini esterne da esso in parte generate e in parte subite (la favola del primo autoritratto, l'eros incarognito d'una Genova di calanchi trafelati...); mentre gli *Appunti per cartoline liguri di nuovo conio*, dedicate a Martino Lombezzi, un caro amico fotografo (si muove tra Milano, Bologna, Savona e diversi *altrove*), vogliono rivelare il volto d'una regione sfigurata dalle canaglie del lavoro avvelenato e del cemento che cola in mare, con code d'amianto nelle bare e nei cortei, volto visto da un treno preso per anni e modificante chi se ne impregna guardandolo – e certi barrettini di stazioni pressoché scomparse dall'orario ferroviario... E infine le *Quartine* e le *Quartine scartate* (come caramelle, credo si intenda), a confermare una linea di strofe chiuse in quattro versi per dire ciò che non riesce a essere libero: versi (endecasillabi a rime alternate, poche le infrazioni, con sinalefe a volte forzata) come fili spinati con dentro le greggi dello stupore rabbioso e contrito. *Carnevale a Gaza* è il desiderio di una comica e lucida *jacquerie*, in Palestina e Israele, e qui da noi, di un carnevale che duri definitivamente e che ci liberi dal male degli Stati e del potere.

L'opera è omaggio ai volti del *Kino Teatar Prvi Maj* di Sarajevo, a Sena, Adem, ai grandi amici che lo hanno animato (*Zeroteatro* e *Maxmaber Orkestar*) come luogo raggiante e sfinito, in cui Eros non di rado regnava – mai vista tanta sensualità come in certe feste improvvise, nate da un accordo, da uno sguardo o spacco nel silenzio –; ed è insulto ai volti che, come il mio, nei ritorni stagnano, per risorta viltà. Ma qui si arma il gesto dei *marrani* che è quello di vivere coperti salvando il gruzzolo degli affetti, della verità, che esiste, e della conoscenza – «...La conoscenza (anche la conoscenza storica) è possibile...» (Carlo Ginzburg), come quella poetica –, quando gli altri spadroneggiano e hanno scacciato i tuoi: sei isolato, ma non solo, e ogni giorno inforni di nascosto il pane, sghignazzante. Questo, il libro, un lungo *sketch* d'attesa e di preparazione, come nell'epigrafe di Paolo Volponi: «... *Giuro, – si dondolò dal cranio fino alla radice del naso, – che appena cambiano l'odore, farò finta di non riconoscerli e li azzannerò...*», azzannandomi.

Gianluca Paciucci  
Rieti, Maggio 2009